

Un microcosmo della modernità. Storia, etica e politica del cricket (post) coloniale

di Giorgio Caccamo

A microcosm of modernity. History, ethics and politics of (post)colonial cricket

Cricket is the first sport to fully represent modernity, intertwining with 19th century society and culture. British sport par excellence has served as an instrument of discipline and ethics to “nationalize the masses” and “colonize the consciences”.

It consolidated the idea of Britishness, but it was also the nucleus around which anti-colonial sentiments coagulated and post-colonial national identities were formed, from India to the Caribbean, from Australia to South Africa, up to diasporas and contemporary migrations.

Paraphrasing Kipling, then, «what do they know of cricket who only cricket know?». The answer is in the secular history of the game: beyond the boundaries of the field, cricket is a cultural event, a tool for the construction of identity, a microcosm of modernity.

Keywords: Cricket, post-colonial, sport, identity, nationalism.

Parole chiave: Cricket, post-colonialismo, sport, identità, nazionalismo.

«Che cosa sanno del cricket coloro che conoscono soltanto il cricket?»¹. La domanda sembra paradossale, ma la risposta non è affatto scontata.

Nato ufficialmente con una prima codificazione e pubblicazione delle regole del gioco nel 1744 (poi uniformate nel 1788 dal MCC, Marylebone Cricket Club, che tuttora ne custodisce il corpus), ma attestato in forme primitive già dal XIII secolo e ritenuto per questo il più antico tra gli sport di squadra, il cricket non è solo una diffusa pratica sportiva², ma anche una delle forme culturali più tipicamente britan-

¹ C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, Stanley Paul, London 1963, p. 233 (qui e nelle occorrenze successive le traduzioni sono a cura dell'autore). La tautologia di C.L.R. James è stata attribuita da alcuni allo scrittore e critico Sir Neville Cardus. In realtà, la frase – che aveva costituito anche il titolo di lavorazione dell'opera semi-autobiografica di James, *Beyond a Boundary* – è coniata sul modello di una domanda altrettanto paradossale: «And what should they know of England who only England know?», celebre verso contenuto nel poema patriottico *The English Flag* pubblicato nel 1891 da Rudyard Kipling.

² Il cricket si disputa tra due squadre di 11 giocatori ciascuna, su un campo (*pitch*) munito di due porte (*wicket*) collocate a distanza di circa 20 metri l'una dall'altra. Ogni squadra batte, o gioca una ripresa (*innings*), a turno, tenendo sul campo due battitori per volta. I punti si calcolano in corse (*run*), mentre la squadra al lancio e sul campo tenta di eliminare i battitori avversari; scagliare la palla fuoricampo (*boundary*) dà diritto a più punti (quattro o sei). La durata di una partita è variabile: gli incontri più prestigiosi tra squadre nazionali (*Test*) durano 5 giorni (per 6 ore al giorno), ma è ormai riconosciuta la pratica di gare di alto livello in una singola giornata (*One Day International*), modalità introdotta nel 1971 dal *tycoon* australiano Kerry Packer. La formula Twenty20, istituita in Inghilterra nel 2003, prevede un gioco più veloce e spettacolare, con durata ridotta a circa 3 ore. L'International

niche, ben «oltre i confini del campo», per parafrasare la felice definizione dell'intellettuale caraibico Cyril Lionel Robert (C.L.R.) James, autore anche della provocatoria domanda iniziale. Chi conosce *solo* il cricket ne ignora dunque la storia, i risvolti sociali e politici, il ruolo culturale nell'evoluzione dell'Impero britannico e la sua forza autonoma nei processi di decolonizzazione e post-coloniali³.

Per un lungo periodo il cricket ha rappresentato uno dei bersagli preferiti della critica e della condanna puritane, perché associato inizialmente a pratiche come le scommesse e il gioco d'azzardo. Ma dal Settecento «il primo sport moderno all'alba della Rivoluzione Industriale»⁴ è divenuto gradualmente – anche grazie a una crescente attenzione letteraria nel contesto di un'emergente cultura nazionale di stampa – uno dei simboli dell'identità inglese. Già nel 1744, il poeta James Love lo definì «gioco glorioso, virile, britannico», in contrapposizione con le presunte influenze negative dell'Europa continentale «effeminata». Il primo incontro di cricket femminile risale addirittura al 26 luglio 1745, ma dal secolo successivo la celebrazione del gioco è stata quasi esclusivamente associata a una pratica maschile (maschilista?), soprattutto nel tentativo di costruire e consolidare un'identità nazionale, relegando le donne a un ruolo da comprimarie⁵.

Eppure nel XVIII secolo la partecipazione femminile al cricket è andata di pari passo con quella maschile e celebrata anche in letteratura e nelle arti figurative. Come hanno sottolineato Conrad Brunström e Tanya Cassidy, «il successo (temporaneo) del cricket femminile è un esempio di come il sovvertimento degli stereotipi di genere possa suscitare un fascino commerciale e trasgressivo fra gli spettatori, proprio mentre gli stessi stereotipi vengono promossi con maggiore urgenza»⁶.

La morale del gioco

Attraverso questo processo di *literaturisation*, la borghesia inglese si è appropriata del gioco con palla e mazza, istituzionalizzandolo e organizzandolo socialmente⁷. Il cricket acquisisce gran parte della sua morfologia etica nella seconda metà del XIX secolo, quando si sveste dell'origine rurale e diventa emblema dei

Cricket Council (ICC) divide le nazionali in due fasce: dodici *Full members* (Inghilterra, Australia, Sudafrica, India, Nuova Zelanda, West Indies, Pakistan, Sri Lanka, Zimbabwe, Bangladesh, Irlanda, Afghanistan), i soli titolati a disputare i *Test*, e una novantina di *Associate members*.

³ *Cricket and National Identity in the Postcolonial Age. Following On*, ed. S. Wagg, Routledge, London-New York 2005.

⁴ M. Marqusee, *Anyone but England. Cricket and the National Malaise*, Verso, London-New York 1994, p. 53.

⁵ P. Velija, *Women's Cricket and Global Processes. The Emergence and Development of Women's Cricket as a Global Game*, Palgrave Macmillan, Basingstoke-New York 2015.

⁶ C. Brunström, T.M. Cassidy, "Scorn Eunuch Sports": *Class, Gender and the Context of Early Cricket*, in «Journal for Eighteenth-Century Studies», n. 2, 2012, pp. 223-237, qui p. 235.

⁷ A. Bateman, "More mighty than the bat, the pen...": *Culture, Hegemony and the Literaturisation of Cricket*, in «Sport in History», n. 1, 2003, pp. 27-44.

valori dell'élite vittoriana e del «cristianesimo muscolare»⁸, codici morali ai quali è subordinata qualsiasi attività del perfetto uomo inglese: spirito leale e cavalleresco, capacità di dominare le emozioni, rispetto dell'autorità, subordinazione degli interessi personali a quelli di gruppo, fedeltà e dedizione totale alla squadra.

Inizia così il mito di «*it's not cricket*» (la frase è attestata per la prima volta sul «Times» di Londra nel 1896). Nessun altro gioco, sport o attività di *leisure* ha mai goduto di una tale sistematizzazione valoriale: per antonomasia cricket è sinonimo di giusto, corretto, eticamente sostenibile e commendevole; contravvenire invece alle regole del gioco (che non a caso vengono definite propriamente «leggi»), o al rispetto dell'autorità arbitrale e delle gerarchie, equivale a commettere atti deplorabili, è sbagliato, «non è cricket»⁹. Come ha notato David Fraser, «caratteristica del cricket è il rigido e inflessibile formalismo nel quale le regole codificate (*Law*) prevalgono sull'etica e sul senso comune»¹⁰. Non è un caso che la maggiore avversione nei confronti del cricket sia arrivata dai teorici di sinistra che ne hanno sottolineato lo snobismo, il conservatorismo e l'adesione a codici culturali borghesi. Contro questi pregiudizi si sarebbe scagliato il socialista George Orwell, esaltando invece i valori pre-moderni dello sport amatoriale e l'inclusività del gioco rurale¹¹.

Ma anche la parte opposta, la destra fascista, ha identificato il cricket come uno dei simboli della degenerazione borghese e delle mode d'esportazione che minano l'integrità morale autarchica: «gioco del cricket, pranzo al club, *rocking-chair* [sedia a dondolo]»¹². Da parte sua Adolf Hitler – secondo il resoconto del parlamentare inglese filonazista Oliver Locker-Lampson sul «Daily Mirror» del 30 settembre 1930 – avrebbe conosciuto il cricket grazie a un gruppo di prigionieri di guerra britannici e si era convinto che questo sport potesse servire all'addestramento militare in tempo di pace, salvo poi ritenere troppo complesse le regole e tentare invano di riscriverle e nazificarle. Secondo il futuro Führer, per esempio, i parastinchi dei

⁸ B. Stoddart, K. Sandiford, *The Imperial Game: Cricket, Culture and Society*, Manchester University Press, Manchester 1998, p. 21.

⁹ A. Bull, *The History of "It's Not Cricket". A cliché's last rites*, Wisden Cricketers' Almanack, Bloomsbury, London 2012, p. 97. Tale sistema di valori è autonomo e persino alternativo allo spirito olimpico: sebbene lo stesso barone Pierre de Coubertin volesse includerlo tra le discipline olimpioniche, il cricket ne è quasi sempre rimasto fuori, soprattutto per la resistenza da parte di Inghilterra e India. Solo ai Giochi di Parigi del 1900 fu previsto un torneo di cricket, in realtà un singolo incontro tra Gran Bretagna e Francia, vinto dagli inglesi (ma la squadra transalpina era composta quasi esclusivamente dallo staff dell'ambasciata britannica!). Dopo decenni di interdizione, sono tuttavia avviate le trattative per reintrodurre il cricket nel programma olimpico di Los Angeles 2028, nel formato T20 o in quello ultra-ridotto T10 (incontri da 90 minuti).

¹⁰ D. Fraser, *The Man in White is Always Right. Cricket, Law and the Meaning of Life*, in «Alternative Law Journal», n. 2, 1993, pp. 54-57, qui p. 55.

¹¹ Dalla recensione di Orwell a *Cricket Country* di Edmund Blunden (1944). G. Orwell, *Review of Edmund Blunden's Cricket Country*, in *The Collected Essays, Journalism and Letters of George Orwell*, v. 2, *My Country Right or Left 1940-1943*, eds. S. Orwell, I. Angus, Secker & Warburg, London 1968, pp. 47-50.

¹² E. Vittorini, *Rule-Britannia*, in «Il Bargello», n. 15, 1936, p. 2.

giocatori erano inconciliabili con la virilità dell'uomo tedesco e il gioco non era «sufficientemente violento»¹³.

L'arte scende in campo

Quest'eccezionalità britannica – delineata da un gioco con 22 *gentlemen*, tradizionalmente vestiti di bianco, e incontri lunghi una settimana, comprese le pause per il pranzo e il tè pomeridiano – è stata d'ispirazione anche per i teorici di un'identità nazionale (inglese) attraverso l'arte. Nel 1921 Wyndham Lewis, fondatore del movimento Vorticista, avrebbe usato la metafora del cricket per teorizzare un'estetica che celebri la fallibilità delle azioni umane, un'avanguardia distintamente britannica contrapposta alla fiducia acritica e superficiale riposta dal Futurismo europeo nella società delle macchine¹⁴.

Ma il cricket non è solo un punto di riferimento per gli artisti: è considerato esso stesso una compiuta manifestazione culturale piuttosto che una semplice attività di svago o intrattenimento. «Il cricket e il calcio sono le maggiori influenze culturali dell'Inghilterra del Diciannovesimo secolo, molto più delle poesie di Tennyson, delle illustrazioni di Beardsley e dei concerti della Philharmonic Society»¹⁵.

L'Inghilterra del XIX secolo coincide in realtà con il suo Impero ed effettivamente, in quello scenario di competizione globale e di relazioni conflittuali, la Corona britannica aveva fatto ricorso al potenziale persuasivo di questa etica/estetica per definire e consolidare l'idea di nazione anche nei contesti coloniali¹⁶. Anche lo sport divenne strumento politico, identitario, di coesione e disciplina, tanto in patria, «nazionalizzare le masse», quanto nell'Impero, «colonizzare le coscienze», radicandosi presso gruppi sociali più eterogenei di quanto non fossero le abbienti e istruite élite inglesi. Nelle colonie il cricket è diventato infatti lo sport di tutti i ceti: dalla *working class* australiana ai proletari industriali e rurali del sub-continente indiano e dei Caraibi, ma anche tra i ricchi professionisti urbani e nelle comunità che hanno conosciuto una non trascurabile immigrazione di lavoratori inglesi o di marinai di Sua Maestà, come nel caso di Corfù¹⁷ e Cipro.

¹³ J. Simpson, *Unreliable Sources. How the 20th Century was Reported*, Pan Macmillan, London 2010, cap. 9.

¹⁴ W. Lewis, *Essay on the Objective of Plastic Art in Our Time*, in «The Tyro. A Review of the Arts of Painting Sculpture and Design», n. 2, 1922, pp. 21-37.

¹⁵ C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., p. 64.

¹⁶ Eccezione all'importazione del cricket coloniale fu la Palestina sotto il mandato britannico negli anni Venti e Trenta del XX secolo, «the only little corner of the Great British Empire in which no-one ever played cricket», secondo lo storico israeliano David Vital. La pratica del cricket nello Stato d'Israele ha acquisito popolarità solo a partire dagli anni Sessanta grazie all'immigrazione di cittadini di religione ebraica provenienti dal Regno Unito, dal Sudafrica e dal sub-continente indiano.

¹⁷ Il cricket fu introdotto dagli Inglesi nell'allora protettorato delle isole Ionie intorno al 1820. Ancora oggi la Federazione greca di cricket e la quasi totalità dei club ellenici hanno sede nell'isola di Corfù. Il radicamento culturale di questa pratica nella società corfiota è tale che lo storico campo nella piazza della Spianada è l'unico impianto sportivo al mondo a essere stato inserito, nel 2007, tra i siti Unesco patrimonio dell'umanità (Città vecchia di Corfù).

Tuttavia anche nella stessa Inghilterra¹⁸ si è assistito e si assiste tuttora a una diversificazione e stratificazione sociale del cricket non dissimile da quella registrata nelle (ex) colonie. Duncan Stone ne ha tracciato un esempio significativo analizzando due tra le contee inglesi più devote al gioco, lo Yorkshire e il Surrey¹⁹: nella prima, regione del nord, emergono gli elementi da “cerimonia identitaria” tipici di un pubblico della *working class*; nella seconda il cricket è invece percepito, più in linea con il rigore morale vittoriano dell’aristocrazia rurale, come un gioco che si fa portavoce di un “modo di vivere”.

Solo una colonia ha opposto resistenza a questa pratica culturale, fino a farne fallire i tentativi di diffusione: i futuri Stati Uniti. Sebbene il primo match internazionale di cricket della storia ufficialmente registrato sia stato Usa-Canada il 24 settembre 1844 a New York, lo sport inglese per eccellenza ha faticato a radicarsi oltreoceano, finendo relegato alla pratica di pochi appassionati principalmente nell’area di Philadelphia, salvo un certo revival in tempi recenti dovuto all’immigrazione dal sub-continente indiano. Fatale, ovviamente, la concorrenza del *National Pastime*, il baseball, che ben ha significato per gli americani la dissociazione dalla storia coloniale e la definizione di una propria identità autonoma, «indipendente»²⁰.

Ma in tutte le colonie aderire al codice di gioco inglese non voleva dire automaticamente sottomettersi alla politica imperialista, al razzismo e allo sfruttamento. Il sociologo Andrew Smith ha suggerito che il cricket, soprattutto quello praticato da non professionisti, dovrebbe essere considerato come uno spazio autonomo di produzione culturale, secondo lo schema di Pierre Bourdieu²¹. Un battitore che sta per ricevere la palla non rappresenta semplicemente la sua parte, la sua squadra o il suo gruppo sociale: in quel momento il battitore è la squadra stessa. Ecco perché James ritiene paradossalmente che il cricket sia l’unico sport nel quale il risultato finale non è importante, tranne quando entrano in gioco l’orgoglio locale o nazionale²².

Sul campo da cricket, l’etica è estetica e lo spettacolo è politica. Se lo spirito democratico dell’Atene del V secolo avanti Cristo si manifestava durante gli *agóni* tragici di Eschilo, Sofocle ed Euripide, ai quali assistevano ogni anno – per quattro giorni, dall’alba al tramonto – decine di migliaia di cittadini ateniesi, nelle colonie britanniche del primo Novecento la massima espressione dello stesso spirito è

¹⁸ È vasta la letteratura inglese dedicata alla storia sociale del cricket come emblema dello spirito nazionale. Tra gli altri, si segnalano i lavori di Richard Holt, Derek Birley e David Underdown. R. Holt, *Cricket and Englishness: The Batsman as Hero*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 1, 1996, pp. 48-70; D. Birley, *A Social History of English Cricket*, Aurum Press, London 1999; D. Underdown, *Start of Play. Cricket and Culture in Eighteenth-Century England*, Allen Lane, London 2000.

¹⁹ D. Stone, *Cricket’s Regional Identities. The Development of Cricket and Identity in Yorkshire and Surrey*, in «Sport in Society», n. 5, 2008, pp. 501-516.

²⁰ B. Majumdar, S. Brown, *Why Baseball, why Cricket? Differing Nationalisms, Differing Challenges*, in «The International Journal of the History of Sport», n. 2, 2007, pp. 139-156; G.B. Kirsch, *The Fate of Cricket in the United States: Revisited*, in «Journal of Sport History», University of Illinois Press, n. 2, 2016, pp. 168-191.

²¹ A. Smith, “*Beyond a Boundary*” (of a “*Field of Cultural Production*”). *Reading C.L.R. James with Bourdieu*, in «Theory, Culture & Society», n. 4, 2006, pp. 95-112.

²² C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., pp. 196-198.

l'appassionato pubblico di un *Test*, che per cinque giorni partecipa allo spettacolo artistico del *pitch*.

Reazione e resistenza

L'intera storia del gioco è ricca di testimonianze di questo potere simbolico, ma anche delle contraddizioni tra la retorica paternalista dei colonizzatori e la violenza politica delle loro imposizioni. In alcune colonie la diffusione del cricket ha incontrato resistenze e ribaltamenti di senso, che talvolta si sono espressi in forme persino creative. Significativo è il caso dell'Irlanda, la «prima colonia», dove questo sport aveva raggiunto il picco della sua popolarità intorno al 1870²³; tuttavia nel 1902 l'Associazione dello sport gaelico ne decretò la messa al bando – insieme a calcio e rugby – in quanto disciplina imposta dagli odiati vicini inglesi. Il bando durerà circa settant'anni, ben oltre la stessa proclamazione dell'indipendenza. Oggi il ribaltamento post-coloniale è totale: nel cricket, come nel rugby, la nazionale irlandese esprime l'unità dell'Isola, *all of Ireland*, includendo anche l'Irlanda del Nord britannica²⁴.

Il campo da cricket ha fatto anche da sfondo ai tentativi conflittuali di riconciliare le due genealogie europee del Sudafrica, quella boera e quella inglese, e mantenere tutt'al più una rivalità pacifica e amichevole tra le diverse popolazioni bianche. Tuttavia sarebbe arrivata la seconda guerra anglo-boera (1899-1902) a rendere nemici anche i vecchi compagni di squadra e bloccare i campionati, tranne nella provincia del Capo. Il paradosso è che nel 1901 fu presa la scelta controversa di effettuare ugualmente il tour sudafricano in Inghilterra²⁵: in quella squadra giocava un solo *afrikaner*. Al contrario, era composto esclusivamente da prigionieri di guerra boeri il primo team sudafricano mandato a giocare nel sub-continente, a Ceylon, sempre nel 1901. Come testimoniato da *The politics of South African cricket*²⁶, il primo studio accademico esplicitamente dedicato al gioco nella nazione arcobaleno, non è stata solo la politica a influenzare il cricket in Sudafrica, ma è vero anche il contrario. Lo sport ha sempre rappresentato un elemento forte nella lotta per l'egemonia politica e culturale, così come per la definizione di una «contro-egemonia dei movimenti di liberazione». Non a caso il cricket fu il primo sport sudafricano a essere riammesso nel consesso internazionale dopo il lungo stop causato dall'apartheid, nell'ottobre 1991. E tuttavia l'interdizione alle popolazioni autoctone di colore è durata fino al 19 marzo 1997, quando Makhaya Ntini ha esordito in nazionale, sei

²³ D. Malcolm, *Globalizing Cricket: Englishness, Empire and Identity*, Bloomsbury, London 2012, pp. 96-97.

²⁴ La predominanza – anche in termini di diplomazia sportiva – delle nazionali britanniche nel contesto dell'ICC è un significativo retaggio della storia coloniale della Corona, al di là della consueta divisione fra nazioni costitutive del Regno Unito: Inghilterra (che comprende anche il Galles); Scozia; Irlanda unita; Guernsey; Jersey; Isola di Man; Gibilterra; Bermuda; Cayman; Falkland; St. Helena; Turks & Caicos.

²⁵ D. Allen, "Bats and Bayonets". *Cricket and the Anglo-Boer War, 1899-1902*, in «Sport in History», n. 1, 2005, pp. 17-40.

²⁶ J. Gemmell, *The politics of South African cricket*, Routledge, London 2004.

anni dopo la fine formale dell'apartheid. Come accaduto nel rugby, su impulso della politica di riconciliazione di Nelson Mandela, a più riprese sono state introdotte le "quote nere" anche nel cricket: dal settembre 2016, ad esempio, obbligatoriamente almeno sei giocatori di colore devono far parte della nazionale anche nei tornei internazionali di massimo livello.

Politica, incidenti diplomatici e rivalità nazionali sono poi alla base dei rapporti più complessi nell'ambito del cricket tra XIX e XX secolo, quelli tra l'Inghilterra e l'Australia, il *dominion* che la Corona aveva inizialmente identificato come colonia penale. Il gioco ha spesso simboleggiato la battaglia degli *Aussies* contro l'arroganza e il paternalismo dei colonizzatori, soprattutto durante la serie degli *Ashes*, la più antica competizione internazionale di cricket²⁷.

In occasione dell'edizione 1932-33 del torneo, disputata in Australia, l'antagonismo sportivo rischiò di degenerare nella rottura delle relazioni tra i due Paesi, in un periodo già carico di tensioni nazionaliste. E furono proprio gli inglesi a violare il sacro stereotipo «*it's not cricket*». Non era certamente «cricket» il cosiddetto *bodyline*, un'aggressiva tecnica di lancio escogitata dal team inglese per contrastare il grande battitore australiano Donald Bradman, indirizzando la palla direttamente verso il corpo dell'avversario per facilitarne l'eliminazione dal campo. Oltre ai numerosi infortuni dei giocatori di casa, la controversa tattica avrebbe causato un acceso risentimento tra i due team e tensioni diplomatiche e commerciali tra Londra e Canberra. L'autorevole Marylebone, custode delle leggi del gioco, corse ai ripari già nel 1935 (e per i successivi due decenni), introducendo nuove regole per bandire la pratica scorretta.

Per marcare la differenza tra l'ex colonia (indipendente dal 1901) e la vecchia potenza, non è un caso che proprio dall'Australia siano partite nei decenni successivi le spinte più forti per rivoluzionare il gioco e la sua *politica*, con la provocatoria e aggressiva era del capitano Ian Chappell negli anni Settanta – paghe più alte agli atleti e professionismo, opposizione al tradizionale e burocratico potere federale – e con l'iniziativa del miliardario *tycoon* dei media Kerry Packer che introdusse le effimere *World Cricket Series* (un torneo "separatista" durato solo due anni) e la pratica dell'*One Day International*: partita secca, in un'unica giornata, più veloce e con maggiore *appeal* mediatico. Una supremazia che l'Australia ha cercato di conquistare non solo sul campo, dunque, ma anche mettendo in discussione la stessa natura dello sport da *gentlemen* costretto entro rigide regole formali²⁸.

²⁷ La serie è stata istituita nel 1882 e interrotta solo in occasione delle due guerre mondiali del Novecento. Il nome stesso, «ceneri», è una delle testimonianze più significative dell'alto valore simbolico dell'epica del cricket coloniale. Dopo la storica prima sconfitta casalinga dell'Inghilterra nel *Test* del 28 agosto 1882, la rivista «The Sporting Times» pubblicò uno scherzoso necrologio che celebrava la morte del cricket inglese: «Il corpo sarà cremato e le ceneri saranno portate in Australia». Pochi mesi dopo, a dicembre, l'Inghilterra si sarebbe presa la rivincita e il capitano Ivo Bligh ritornò a Londra portando con sé una piccola urna di terracotta contenente i resti bruciati di alcuni paletti dei *wicket*. «Le ceneri sono state riconquistate», commentarono i fan inglesi. L'episodio diede ufficialmente avvio alla competizione e ancora oggi quella simbolica urna, alta appena 10,5 centimetri, è il trofeo in palio.

²⁸ P. Roebuck, *In It to Win It. The Australian Cricket Supremacy*, Allen & Unwin, Crows Nest 2006.

La rivalità sportiva tra Inghilterra e Australia è senz'altro la più longeva e consolidata nel contesto del cricket internazionale. Il primo *Test* è del 1877, ma le due nazionali si erano già incontrate anche in tempi precedenti e il primo tour australiano in Inghilterra risale al 1867-68. Ed è proprio questo episodio sportivo a confermare, tra gli altri, il ruolo del cricket come forza sociale autonoma nella storia ottocentesca: la squadra australiana era infatti composta esclusivamente da atleti aborigeni, mentre i bianchi sarebbero arrivati in Inghilterra solo dieci anni dopo. Nonostante la portata potenzialmente rivoluzionaria del lungo tour, l'evento ha però suscitato scarso interesse scientifico e storico, almeno fino al 1967, in occasione del centesimo anniversario. La composizione aborigena del team australiano fu commentata invece dai contemporanei inglesi di fine Ottocento come un caso bizzarro, una stranezza, uno spettacolo divertente: l'iniziale accoglienza positiva sembrò dettata solo da curiosità etnocentrica, in linea con la consueta spocchia colonialista nei confronti della periferia dell'Impero. «Nulla di interessante arriva dall'Australia, a parte pepite d'oro e *black cricketers*», chiosò il «Daily Telegraph». Eppure quella squadra giocò alla pari con i campioni britannici, dimostrando un'antica e sorprendente consuetudine con lo sport simbolo dell'imperialismo.

Come sarebbe avvenuto in altre colonie, soprattutto nel Pacifico, anche tra i nativi australiani la pratica del cricket fu introdotta dai missionari cristiani e promossa dalle gerarchie religiose. L'obiettivo, esplicitamente razzista, era «civilizzare i selvaggi», tentando di imporre tempi e ritmi occidentali e scardinare le abitudini nomadi degli aborigeni, a partire dal *walkabout*, il lungo viaggio rituale nel deserto²⁹.

Nell'altra importante colonia dell'Oceania, la Nuova Zelanda, le popolazioni pākehā (cioè bianche di origine anglosassone) hanno prima subito il cricket come strumento di imposizione e di disciplina morale e successivamente hanno sfruttato la pratica del gioco come mezzo di espressione di un sentimento nazionale anti-coloniale. Al contrario il gioco non ha avuto analoga fortuna tra i māori: certamente intorno al 1830 i nativi neozelandesi lo praticavano (lo annotò persino Charles Darwin nel 1835 durante il suo viaggio naturalistico sul *Beagle*), introdotto da missionari britannici, ma il coinvolgimento sarebbe stato molto limitato negli anni successivi, soprattutto se confrontato con il più popolare rugby (eppure nelle nazionali neozelandesi di cricket non sono mancati giocatori di origine māori, anche tra le donne). In questo caso, la Corona non scommise sul potere disciplinare del cricket, neanche a livello di istituzioni scolastiche³⁰. La creazione della prima – e ultima – nazionale Māori di cricket risale solo al 2001, con la partecipazione alla Pacifica Cup, torneo riconosciuto dalla federazione mondiale. La superiorità della squadra e le agevoli vittorie nel torneo contro Fiji, Tonga, Samoa, Isole Cook e Papua Nuova Guinea, porteranno l'ICC a decidere di non invitare più il team New Zealand Māori alla successiva edizione della coppa.

Nel 1935, sempre nell'area del Pacifico, nel suo *Coral Gardens and Their Magic* il caposcuola del funzionalismo in antropologia, Bronisław Malinowski, aveva ad-

²⁹ J. Mulvaney, R. Harcourt, *Cricket Walkabout: The Australian Aborigines in England*, Macmillan, Melbourne 1988, pp. 20-23.

³⁰ G. Ryan, *The Making of New Zealand Cricket 1832-1914*, Frank Cass, London 2004, pp. 90-92.

dirittura annoverato il cricket tra le pratiche «magiche» e i riti agrari collettivi delle isole Trobriand (attualmente Kiriwina, in Papua Nuova Guinea). Anzi, la forma indigena del gioco, con regole ormai autonome, era usata dalle popolazioni melanesiane – esclusivamente maschili – come strumento per affermare la propria identità sociale³¹. Nel racconto etnografico di Malinowski costituiva una *kayasa*, una forma rituale e obbligatoria di incontro-scontro tra gruppi e villaggi, una «festa competitiva». Il gioco, sinonimo di onore e sportività per gli inglesi, era stato introdotto nel 1903 come «una manna di civilizzazione e cristianità» dal missionario metodista William Gillmore, proprio per ridurre conflitti e rivalità. L'autonomia etica della pratica era tale che per alcuni villaggi il *kiliketa* diventava causa di litigi ed esprimeva forti passioni sociali (oltre a introdurre nuovi sistemi di gioco d'azzardo), mentre per altri restava «un'inutile e noiosa perdita di tempo»³².

La scoperta dell'India

In qualche caso, tuttavia, la popolarizzazione e la diffusione del cricket sono state il frutto di un riuscito incontro tra opposte istanze: da un lato il coinvolgimento di ufficiali, businessmen e amministratori britannici, dall'altro la promozione da parte delle aristocrazie locali. È così, per esempio, che il gioco si è radicato nell'immensa colonia del sub-continente indiano. Tra il 1870 e il 1930, dal punto di vista culturale e dello stile di vita, il cricket risultò particolarmente attraente per almeno tre ragioni: il suo ruolo di attività virile di svago nella cultura aristocratica; le sue basi vittoriane avrebbero potuto permettere alla stessa nobiltà indiana di accedere in Inghilterra a possibilità altrimenti precluse; si aggiungeva efficacemente ad altre manifestazioni pubbliche regali, fondamentali nella vita indiana del tempo. Tale successo ha fatto dire paradossalmente al sociologo Ashis Nandy che «il cricket è un gioco indiano casualmente scoperto dagli Inglesi»³³, perché mentre l'Inghilterra stessa degenerava con la perdita dell'Impero, alcuni aspetti della sua società e della sua cultura si era-

³¹ Pur essendo il pioniere dell'osservazione partecipante nella ricerca antropologica, curiosamente Malinowski non produsse mai testimonianze fotografiche del *kiliketa*. Cfr. M.W. Young, *Malinowski's Kiriwina. Fieldwork Photography 1915-1918*, University of Chicago Press, Chicago 1998, p. 210. Il gioco è caratterizzato, tra le altre cose, dall'assenza di limitazioni sul numero di partecipanti (anche 50 uomini per squadra contemporaneamente sul campo), dall'assegnazione di diritto della vittoria al team casalingo, dalla celebrazione rituale di canti e balli propiziatori, ironici e anti-imperialisti. Alle caratteristiche innovative del cricket dell'arcipelago melanesiano è dedicato il documentario etnografico del 1976 *Trobriand Cricket. An Ingenious Response to Colonialism*, realizzato dall'antropologo statunitense Jerry W. Leach. J.W. Leach, *Structure and Message in Trobriand cricket*, in «Techniques & Culture», *Sports et corps en jeu*, n. 39, 2002, (<http://journals.openedition.org/tc/195>, consultato il 21 ottobre 2021). La recensione di Annette B. Weiner su *American Anthropologist* del giugno 1977 sottolinea opportunamente i connotati identitari di una pratica che si configura come «gioco politico». A.B. Weiner, *Audiovisual review Trobriand Cricket. An Ingenious Response to Colonialism*, in «American Anthropologist», n.2, 1977, pp. 506-507.

³² B. Malinowski, *Coral Gardens and Their Magic*, v. 1, *The Description of Gardening*, Routledge, London 1935, pp. 211-213.

³³ A. Nandy, *The Tao of Cricket. On Games of Destiny and the Destiny of Games*, Viking, New York 1989, p. 1.

no già profondamente radicati nelle colonie. Nandy sostiene che strutture «mitiche» invisibili abbiano reso il cricket un gioco profondamente indiano nonostante le sue origini occidentali. Tuttavia, una simile lettura – non priva di accenti orientalisti – finisce per sottovalutare quelli che l'antropologo Arjun Appadurai ha chiamato «spettacolari esperimenti con la modernità», i veri strumenti dell'indigenizzazione del gioco nel sub-continente, al di là di presunte affinità culturali preesistenti³⁴.

Spesso gli istruttori professionisti inglesi e australiani, ingaggiati dai nobili locali per allenare uomini socialmente mobili, provenivano da ceti inferiori: si costituì in tal modo un singolare regime imperiale di classi in cui le alte gerarchie inglesi e indiane entrarono in contatto per sponsorizzare, anche inconsapevolmente, gruppi di indiani di estrazione medio-bassa che finirono per percepirsi come dei veri *cricketers* e al contempo come dei veri *indiani*.

Il caso di Kumar Shri Ranjitsinhji, a cavallo fra fine Ottocento e i primi anni del nuovo secolo, è invece un'eccezione in questa prospettiva: il grande battitore di nobili origini non riuscì mai a scindere cricket e identità inglese e quindi ad accettare seriamente il cricket come gioco indiano. Paradossalmente, la profonda identificazione di Ranji con l'Impero e la Corona lo portò a rappresentare per antonomasia una sorta di stile orientale di gioco. Se i teorici del razzismo coloniale attribuivano agli indiani effeminatezza, pigrizia e mancanza di vigore, le stesse riprovevoli doti nel campione, principe ereditario del Nawanager, si trasformarono presto in straordinarie qualità: in un ipocrita ribaltamento etico, la malizia fu percepita come astuzia, l'inganno era magia, la debolezza mutò in sinuosità e l'effeminatezza divenne grazia. Questa retorica orientalista rese Ranji, agli occhi del pubblico britannico, il perfetto *Englishman* dalla pelle scura. E lui, primo *cricketer* inglese di colore fin dal 1896, nella sua seconda vita da politico non avrebbe mai fatto mancare la propria fedeltà alla Corona³⁵.

La storia dell'atleta-maraggià porta all'estremo un paradosso più generale: i principi locali, promotori del cricket per accedere al mondo aristocratico vittoriano e contrari al movimento nazionalista, non fecero altro che facilitare quella familiarità con il cricket che tra gli indiani comuni, soprattutto dagli anni Trenta del XX secolo, si sviluppò poi come orgoglio sportivo nazionale. Il *pitch*, il campo da gioco, divenne così luogo privilegiato per l'espressione collettiva di sentimenti anti-coloniali o per la rivendicazione dei diritti di partecipazione. Persino lo stesso Mahatma Gandhi, non certo un appassionato di cricket, nel 1920 si fece promotore di una campagna, ben riuscita, per l'integrazione dei tre fratelli Palwankar, della casta Dalit (gli oppressi intoccabili), nel team Hindu in occasione del torneo quadrangolare di Bombay che coinvolgeva anche musulmani, parsi e naturalmente gli europei³⁶, in una plastica raffigurazione del *divide et impera* coloniale.

³⁴ A. Appadurai, *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*, Meltemi, Roma 2001, p. 120.

³⁵ S. Sen, *Disciplined Natives. Race, Freedom and Confinement in Colonial India*, Primus Books, Delhi 2012, pp. 69-71.

³⁶ R. Guha, *A Corner of a Foreign Field. The Indian History of a British Sport*, Picador, London 2002.

Il distacco dalla piattaforma di valori vittoriana³⁷ è stato accelerato dal ruolo centrale che questo gioco ha esercitato in India nei legami tra il genere sessuale, l'appartenenza nazionale, l'immaginazione e il piacere fisico³⁸, grazie alla convergenza di interventi statali e interessi privati e determinando una sorta di «erotismo della nazionalità». Sebbene forma culturale *dura* che legava rigorosamente pratiche e valori, il cricket si è indianizzato (de-vittorianizzato, si potrebbe dire) perché è assurto a emblema della nazionalità indiana mentre si sviluppava come pratica tipica della popolazione maschile, in un processo di interiorizzazione e vernacularizzazione: gli anglicismi del lessico del cricket si sono impiantati nell'hindi, nel bengali e nelle altre lingue indiane, ma anche nel gioco concreto nelle strade, negli stadi, nei terreni urbani e nei campi incolti dei villaggi³⁹.

La pervasività del cricket nel dibattito pubblico del sub-continente non riguarda tuttavia solo il colosso India. Il gioco domina la scena e plasma l'identità nazionale anche in Pakistan, Bangladesh e Sri Lanka. In particolare nella nazione *sorella* dell'India, nata dopo la partizione del 1947, il cricket è diventato uno degli elementi caratterizzanti della politica e della cultura del Paese, anche nei rapporti con lo stesso vicino ingombrante. Nel 1987 una prima forma di diplomazia del cricket portò i due Paesi a collaborare e organizzare congiuntamente la quarta edizione della Coppa del Mondo e, ancora negli anni recenti, i governi di New Delhi e Islamabad hanno utilizzato pubblicamente lo sport come strumento politico di dialogo e riconciliazione. L'insistenza sulla politica è tutt'altro che casuale: nel 2018 è stato eletto primo ministro la più grande gloria pakistana di questo sport, Imran Khan, capitano del team che vinse i mondiali nel 1992 (Khan si era ritirato nel 1987, ma a furor di popolo fu convinto l'anno dopo dall'allora presidente Muhammad Zia-ul-Haq a tornare alla guida della nazionale).

Come è stato riassunto efficacemente in *Cricket Cauldron*⁴⁰, il Pakistan è «un Paese giovane, sfacciato, neofita – caotico, indisciplinato ma carico di talento naturale, un team di promesse raramente mantenute». Uno degli episodi controversi più noti di questa turbolenza risale al 2006-07 e conferma quanto la politica abbia sempre giocato un ruolo di primo piano nel cricket del gigante musulmano del sub-continente. L'allora capitano Syed Inzamam-ul-Haq fu accusato, insieme ad altri giocatori membri del gruppo missionario islamico Jamaat Tabligh, di esercitare pressioni e discriminazioni su base religiosa all'interno della nazionale. La pratica fu condannata pubblicamente dallo stesso presidente del Pakistan⁴¹.

³⁷ Un'interessante lettura su alcune storie controverse (scommesse illegali, divisioni di classe, centralismo delle federazioni, ultranazionalismo, sperequazione economica) del gioco in India nel Novecento è il saggio di Boria Majumdar, *Lost Histories of Indian Cricket. Battles Off the Pitch*, Routledge, London-New York 2006.

³⁸ A. Appadurai, *Modernità in polvere*, cit., pp. 145-146.

³⁹ R. Cashman, *Patrons, Players and the Crowd. The Phenomenon of Indian Cricket*, Orient Longman, New Delhi 1980, p. 147.

⁴⁰ S.M. Khan, A. Khan, *Cricket Cauldron: The Turbulent Politics of Sport in Pakistan*, I.B. Tauris, London-New York 2013, p. XIX.

⁴¹ L'episodio dominò il dibattito pubblico in Pakistan in quel periodo, ma viene solo brevemente accennato in uno dei più recenti testi di Samiuddin sul cricket pakistano, *The Unquiet Ones* del 2014, quasi a voler minimizzare

Giochi di società e spiriti del tempo

La convergenza di interessi pubblici e privati è stata alla base della diffusione del cricket anche nella colonia britannica dei Caraibi, nota con il nome collettivo di Indie Occidentali (*West Indies*)⁴². L'istituzionalizzazione del gioco, in particolare a Trinidad & Tobago, viene collocata tra il 1780 e il 1840; fu il proletariato a «creare» il cricket, mentre aristocrazia e borghesia contribuirono finanziariamente all'organizzazione e al prestigio di uno sport che finì per acquisire tutte le caratteristiche di una forma culturale e artistica compiutamente nazionale⁴³, ben al di là dei limiti fisici del campo da gioco.

Torniamo così alla domanda iniziale: che cosa fanno del cricket quelli che pensano che il cricket sia solo un gioco, uno sport inglese, un passatempo? Il *black Marxist* C.L.R. James⁴⁴ si è sempre posto in contrapposizione con quei teorici di sinistra, maggioritari, che sottovalutano il valore sociale del gioco in quanto «cultura bassa» e concordano con la nozione di Trotskij secondo cui lo sport è l'oppio delle masse e distrae i lavoratori dalla politica. La rilettura che il sociologo statunitense Douglas Hartmann fa del paradossale interrogativo di James aiuta a comprendere meglio questa tensione teorica e ideologica. Esistono infatti due *crickets*, convergenti e non contrapposti: uno, con l'iniziale minuscola, è il cricket-gioco, con le sue regole, i giocatori, le porte, le mazze, la palla; l'altro, con l'iniziale maiuscola, è il cricket-struttura sociale, con le personalità e le esperienze di ciascun singolo, i significati del gioco al di là dei confini o dei limiti sul campo⁴⁵. C.L.R. James definisce uno *Zeitgeist* del cricket caraibico, uno spirito del tempo che influenza il gioco e ne viene condizionato, un intreccio di valori e pratiche culturali.

La società coloniale e post-coloniale delle Indie Occidentali non è omogenea, bensì è un sistema di differenze razziali e ineguaglianze sociali: così lo stesso cri-

le questioni religiose che pervadono anche il gioco più popolare del Paese. O. Samiuddin, *The Unquiet Ones: A History of Pakistan Cricket*, HarperCollins India, Noida 2014

⁴² Geograficamente il termine Indie Occidentali (*West Indies*), coniato nell'ambito delle compagnie commerciali coloniali, indica tutti i territori, indipendenti e non, nel mar dei Caraibi. Nel contesto del cricket, invece, questo nome designa la nazionale delle Antille anglofone e raggruppa gli Stati insulari di Giamaica, Trinidad & Tobago, Barbados, gli arcipelaghi plurinazionali delle Sopravento (*Windward Islands*: Dominica, Grenada, Saint Lucia, Saint Vincent & the Grenadines) e delle Sottovento (*Leeward Islands*: Anguilla, Antigua & Barbuda, Montserrat, Saint Kitts & Nevis, le isole Vergini Britanniche e quelle Americane, Sint Marteen – nazione costitutiva dei Paesi Bassi), oltre allo Stato continentale della Guyana, in realtà geograficamente appartenente al Sudamerica.

⁴³ C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., p. 160.

⁴⁴ In un'ipotetica *Great Tradition* dell'ideale scrittore di cricket (A. Bateman, "More mighty than the bat, the pen...", cit., pp. 40-41), C.L.R. James è stato paragonato a John Milton: ammirato e apprezzato per la conoscenza del gioco e la qualità della scrittura ma, come il controverso e radicale autore di *Paradise Lost*, quasi condannato al ruolo di figura scomoda ed emarginata a causa delle sue idee politiche. Qui si segnala anche una delle prime traduzioni critiche in italiano (seppur parziale) di un estratto di *Beyond a Boundary*, contenuta nello speciale monografico dedicato dalla rivista «Studi Culturali» nel 2007. G. Caccamo, *Cricket oltre frontiera. Storie del cricket fuori dal campo. C.L.R. James e «Beyond a Boundary»*, in «Studi Culturali», n. 2, 2007, pp. 289-304.

⁴⁵ D. Hartmann, *What can we learn from sport if we take sport seriously as a racial force? Lessons from C.L.R. James's «Beyond a Boundary»*, in «Ethnic and Racial Studies», n. 3, 2003, pp. 451-483.

cket riflette non solo l'ordine sociale, ma anche, se non soprattutto, le tensioni e le relazioni conflittuali proprie di ogni struttura. Dopo il precoce fallimento della West Indies Federation (1958-62), amministrata dalla Corona come territorio d'oltremare, solo il cricket ha permesso a Paesi eterogenei la concreta realizzazione di ideali pan-caraibici ed è stato l'unico simbolo dell'integrazione dell'area, al contrario di un'iniziativa politica andata in frantumi a causa dello sciovinismo e dell'opportunismo di alcuni leader locali. Eppure, anche all'interno delle stesse Windies, caso unico al mondo di plurinazionale dello sport, i localismi talvolta minano alle basi la pacifica convivenza tra atleti di diversa provenienza: è il caso di Barbados, dove la sfida lanciata sul *pitch* nel 1966-67 dalla neonata nazione indipendente al Resto del Mondo fu l'apice di un'aspra critica *jingoista* al governo del cricket caraibico⁴⁶.

A fronte della storia plurisecolare di ricchezza, stabilità sociale e politica che la potenza coloniale poteva vantare, l'esperienza storica delle Indie Occidentali era stata caratterizzata invece da schiavitù, conflitti, imperialismo, discriminazioni⁴⁷. Nel XIX secolo gli inglesi avevano infatti attuato forme di immigrazione forzata di lavoratori agricoli provenienti dal sub-continente indiano, impiegati soprattutto nelle piantagioni di canna da zucchero; anch'essi contribuirono indubbiamente alla popolarizzazione del gioco nelle Antille.

Ma allo stesso modo le migrazioni interne all'area caraibica fecero sì che si creasse un piccolo avamposto di cricket persino in un territorio estraneo al colonialismo britannico come Cuba. Qui negli anni Venti oltre 200.000 giamaicani, haitiani e altri abitanti dell'area – rigorosamente neri – emigrarono nell'isola per lavorare nelle piantagioni, e a questi si aggiunse poi altra forza lavoro impiegata nella costruzione della base statunitense a Guantánamo o di ritorno dal canale di Panama. E furono proprio questi lavoratori immigrati a basso costo a fondare i club di cricket nel sud dell'isola, mentre all'Avana il gioco continuava a rappresentare un passatempo da ricchi per l'alta società della capitale, proprio come per l'omologa e contemporanea élite edoardiana in Inghilterra⁴⁸.

⁴⁶ K. Sandiford, *Cricket Nurseries of Colonial Barbados. The Elite Schools, 1865-1966*, The Press University of the West Indies, Kingston 1998, pp. 150-153.

⁴⁷ Come ha sottolineato Manthia Diawara, proprio il cricket ha esplicitato la coincidenza nel discorso coloniale fra Englishness e whiteness: «L'Englishness alza barriere assolute fra il bianco e il nero, fra l'Inghilterra e le West Indies, fra il civilizzato e il primitivo, e nel frattempo rafforza il soggetto "inglese" come l'originale e depotenzia quello colonizzato come una copia». M. Diawara, *Englishness and Blackness. Cricket as Discourse on Colonialism*, in «Callaloo», n. 4, 1990, pp. 830-844.

⁴⁸ T. Rodwell, *Third Man in Havana. Finding the Heart of Cricket in the World's Most Unlikely Places*, Icon Books, London 2012, cap. 4. Il declino del gioco a Cuba è determinato ovviamente dalla rivoluzione castrista del 1959, ma anche dal progressivo disinteresse delle seconde generazioni indo-occidentali – i cosiddetti *jamaquinos* – nei confronti dello sport nazionale delle Antille anglofone, a vantaggio di discipline cubano-americane come il baseball e il basket.

Le frontiere del colore

La stratificazione razziale e classista dei club di cricket, nelle Indie Occidentali del primo Novecento, è un simulacro delle tensioni, delle rivalità e dei conflitti politici della regione. E la stessa vicenda autobiografica di James a Trinidad ne è testimonianza simbolica. Nel 1919, infatti, il diciassettenne Cyril Lionel Robert, promettente giocatore di cricket e aspirante intellettuale, dovette scegliere la squadra in cui proseguire a giocare a livello agonistico. La struttura del cricket trinidadiano riproponeva i diversi strati sociali del Paese, entro confini chiaramente definiti e pressoché invalicabili. Il prestigioso Queen's Park e Shamrock erano i club dei ricchi bianchi; Constabulary quello della polizia; Maple e Shannon rappresentavano rispettivamente la classe medio-alta e quella medio-bassa di colore; Stingo era la squadra del proletariato nero urbano, privo di qualsiasi status sociale.

Sebbene provenisse da una famiglia della *working class* di colore e quindi naturalmente orientato a optare per Shannon, Cyril Lionel Robert scelse Maple. La decisione fu molto controversa: la rivalità tra Maple e Shannon non si limitava alla competizione sportiva, piuttosto implicava anche una profonda frattura sociale e politica. Alla base dell'agonismo di Shannon c'era il radicalismo tipico delle comunità rurali e della piccola borghesia urbana; scegliendo Maple, James, in cerca di una consacrazione sociale, si allineò invece al conservatorismo delle classi più abbienti. Maple inoltre era nato in origine come club bianco e, seppur ormai nero, veniva accusato di riproporre i medesimi schemi ideologici del razzismo colonialista. Dopo la dominazione coloniale, non era certo tollerabile una forma indigena di discriminazione razziale, meno che mai sul campo da cricket⁴⁹.

A causa di questa tensione ideologica e morale, James è consapevole che solo lo "Shannonismo" simboleggia il dinamismo delle masse delle Indie Occidentali: l'entusiasmo del pubblico rurale esprime la capacità politica della *working class* nera di auto-organizzarsi e determinare importanti trasformazioni sociali⁵⁰. Per gli Inglesi il *pitch* era il luogo privilegiato su cui trasmettere l'ideologia colonialista; quando però gli indo-occidentali cominciarono a guardare al cricket con una razionalità e una sensibilità diverse, il gioco fu privato gradualmente dei predominanti caratteri vittoriani (ordine, disciplina, coraggio, spirito d'abnegazione), fino alla sua totale creolizzazione, divenendo il simbolo di un'emergente coscienza nazionale delle Antille anglofone⁵¹.

Malgrado gli evidenti conflitti sociali e razziali, il gioco conservava una sua fondamentale struttura etica: ideali di meritocrazia, competizione, rispetto delle regole, lealtà sportiva, valori di fair play in parte di ascendenza vittoriana. L'ordine morale del cricket caraibico è essenzialmente egalitario e democratico, come dimostravano le aspirazioni di Shannon: «Il loro modo di giocare sembrava dire con una chiarezza

⁴⁹ C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit., pp. 49-52.

⁵⁰ G. Farred, *Rethinking C.L.R. James. A Critical Reader*, Blackwell, Oxford 1996, pp. 168-172.

⁵¹ N. Lazarus, *Nationalism and Cultural Practice in the Postcolonial World*, Cambridge University Press, Cambridge 1999, pp. 156-163.

tale da essere scolpita nel cielo: “Solo qui, sul campo da cricket, tutti gli uomini dell’isola sono uguali”⁵². «E noi siamo i migliori uomini dell’isola», era tuttavia la conclusione orwelliana e tutt’altro che romantica...

Neocolonialismi e ri-colonizzazioni

Per tentare di concludere questo excursus – volutamente non cronologico – nella storia e nelle implicazioni politiche e sociali del cricket, proviamo a riaggiornare la domanda di C.L.R. James: che cosa sanno del cricket quelli che conoscono solo il cricket del passato? Gli sviluppi post-coloniali del gioco ne hanno stravolto le caratteristiche primigenie che gli stessi inglesi hanno cercato di inculcare ai sudditi della Corona. E sembrano aver dato vita, seguendo i flussi globali delle diaspore⁵³, a nuove forme di colonialismi/colonizzazioni. La diffusione del cricket nei Paesi del Golfo e l’egemonia che queste aree hanno acquisito nella politica globale dello sport ne sono un esempio⁵⁴: la ICC, la federazione mondiale erede delle antiche istituzioni inglesi, ha infatti trasferito la sede a Dubai dal 2005. Oltre ad aver perso la supremazia sportiva contro le sue ex colonie⁵⁵, dunque Londra ha dovuto rinunciare anche a parte della sua centralità geografica nella diplomazia del cricket. Negli Emirati Arabi, infatti, si organizzano i tornei più prestigiosi e seguiti (nel 2020 è stata trasferita qui anche la Indian Premier League a causa della pandemia da Covid-19), a beneficio soprattutto della numerosa massa di migranti lavoratori del sub-continente. Sebbene il cricket sia stato introdotto qui dagli inglesi nell’Ottocento, è solo con la diaspora di indiani, pakistani, bangladesi, cingalesi e altri provenienti dal Sud-Est asiatico, che questo «sport espatriato» ha conquistato il Golfo.

Tra il sub-continente e gli Emirati si dipana anche la storia più evocativa – raccontata in Occidente secondo il cliché della favola sportiva – del cricket contempo-

⁵² C.L.R. James, *Beyond a Boundary*, cit. p. 55. Nel 2003, la frase di James – fraintesa, se non proprio strumentalizzata – diventò lo slogan politically correct di Channel 4 in occasione del tour inglese nelle West Indies.

⁵³ Anche nell’Europa continentale estranea alla storia coloniale inglese, la diffusione contemporanea del cricket, originariamente introdotto da marinai e lavoratori britannici, è dovuta alle diaspore dal sub-continente. Il fenomeno riguarda anche l’Italia e la sua evoluzione da terra di emigrazione a destinazione di migranti, come ben raccontato dai recenti volumi di Gambino e Fasola, Lombardo e Moscatelli; S. Gambino, *Gli anni clandestini. Il cricket italiano dalla nascita fino al riconoscimento da parte del CONI*, Fuorilinea, Monterotondo 2020; G. Fasola, I. Lombardo, F. Moscatelli, *Italian Cricket Club. Il gioco dei nuovi italiani*, Add, Torino 2013. Per le caratteristiche del cricket come esperimento sociale di integrazione in Italia si leggano anche le interviste agli ex nazionali Francis Alphonsus Jayarajah e Kamal Kariyawasam, contenute in M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi, Roma 2006, pp. 365-382.

⁵⁴ R. Kanchana, *Cricket, an oddity in the Arab-Gulf lands or a mirror of an enduring South Asian diaspora?*, in «Revista de Estudios Internacionales Mediterráneos», n. 28, 2020, pp. 121-135 (https://revistas.uam.es/reim/article/view/reim2020_28_007, consultato il 21 ottobre 2021).

⁵⁵ In dodici edizioni della Coppa del Mondo di cricket, la nazionale inglese maschile ha vinto solo nel 2019 (pareggio con la Nuova Zelanda e vittoria assegnata solo per il maggior numero di *boundary* segnati), perdendo altre tre finali. Lo smacco è maggiore se si considera che la squadra più vincente è l’acerrima avversaria Australia (cinque titoli).

raneo, quella dell'Afghanistan⁵⁶. La prima partita di cui si ha notizia fu disputata nel 1839 da militari britannici, ma solo un secolo e mezzo dopo il gioco ha iniziato ad assumere i suoi connotati moderni. Negli anni Novanta del XX secolo, infatti, i rifugiati afgani in Pakistan, prevalentemente pashtun, avrebbero fatto la conoscenza del cricket e nel 1995 sarebbe nata anche la prima federazione (in esilio) del Paese. Il regime Taliban a Kabul aveva bandito tutti gli sport occidentali, ma nel 2000 fu fatta un'eccezione proprio per il cricket, ormai divenuto molto popolare tra i profughi ritornati in patria e le loro famiglie, pashtun come gli stessi Taliban. Appena l'anno dopo l'Afghanistan fu accolto in seno all'ICC e nell'arco di soli vent'anni la nazionale è passata dalla novantesima posizione nel ranking alla decima (ottenendo peraltro anche lo status, ambitissimo e concesso quasi per cooptazione, di *Full member*). Tuttavia il ritorno al potere dei Taliban nell'estate del 2021 ha rimesso in discussione la centralità del cricket e la stessa partecipazione dell'Afghanistan ai tornei internazionali, soprattutto dopo che i rapporti con le potenze sportive occidentali si sono deteriorati per l'annuncio divieto di tutte le pratiche sportive – cricket compreso – alle donne. D'altra parte, con il Paese martoriato dai conflitti decennali, la nazionale afgana di cricket ha disputato per sei anni i suoi match internazionali casalinghi nello stadio di Sharjah, negli Emirati Arabi Uniti, e oggi allo Sheikh Zayed Stadium di Abu Dhabi, dopo aver girovagato per gli stadi di tre diverse città indiane.

Se, come sosteneva Nandy, gli inglesi hanno scoperto un gioco indiano chiamato cricket, oggi è ancora più evidente che proprio nel cricket l'India si è ritagliata un ruolo di potenza, a tratti quasi neo-coloniale. Imprenditori e manager indiani hanno infatti investito di recente nel cricket di un piccolo ma emergente Paese dell'area, il Nepal: il 70% dei giocatori stranieri nella nazione himalayana è indiano e la collaborazione cross-border ha consentito alla federazione di Katmandu di scalare il ranking fino alla sedicesima posizione. Ma è nella gestione interna che l'India ha spazzato definitivamente quel poco di britannico che era rimasto. La IPL è il torneo di cricket più ricco e la sesta lega sportiva al mondo per numero medio di spettatori. Ed è proprio sulla partecipazione degli spettatori e sul piacere fisico – maschile – dell'«erotismo della nazionalità» teorizzato da Appadurai, che l'India si è de-inglesizzata: dal 2011, allo spettacolo del *pitch* si affiancano a bordo campo le esibizioni ammiccanti, importate, di cheerleader americane e sudafricane. Il cortocircuito post-coloniale, o neo-coloniale, è servito: si ricorre a un cliché occidentale di bellezza (bionde, procaci, discinte), in un contesto sociale e culturale in cui invece, come testimonia anche il cinema di Bollywood, è assolutamente tabù persino il bacio tra uomo e donna. Ormai «*it's not cricket*», ma è solo «*cricketainment*».

⁵⁶ T. Albone, *Out of the Ashes. The Extraordinary Rise and Rise of the Afghanistan Cricket Team*, Ebury Publishing, London 2011.